

La vendemmia  
di Lella Cervia

La polenta doveva cuocere almeno per due ore, girata e rigirata con il lungo cucchiaino di legno, nel paiolo di rame.

Affianco, nella larga padella, lo stoccafisso in umido emanava il profumo del pesce speziato, affogato nel sugo dei pomodori dell'orto.

“Lucio, hai finito di raccogliere i filari di vermentino?” urlò il capo squadra.

“Mi manca poco” rispose l'altro mentre con le forbici tagliava un grappolo, carico di acini dorati, abbarbicati ad arte sul raspo, composti in ordine quasi sensuale.

In lontananza il rumore sordo del trattore si mescolava con il vociare cosmopolita dei vendemmiatori sparsi nelle pieghe della vallata.

“Lucio, mi passi una cesta vuota?” gli chiese Pina la rossa che lui, per tutta la mattina, aveva cercato di sfiorare con le sue mani nodose.

“Resta lì, te la porto io” rispose l'uomo. Afferrò il canestro in vimini e si avvicinò alla donna, l'odore umido della natura e il succo degli acini rotti le impregnava i vestiti, ubriacando i pensieri.

“Caldo, vero?” disse lei nello scostare con il dorso della mano una goccia di sudore che le stava scivolando giù, lungo la tempia.

“Sì” rispose l'altro mentre appoggiava la gerla e, nel sollevarsi, le sbirciava le gambe.

Lei se ne accorse. “Che cosa fai?!” reclamò, sorridendo.

“Sono così belle, lunghe come quelle di una gazzella” rispose lui guardandola dritta negli occhi, senza pudore.

Si conoscevano fin dagli anni della scuola, loro due.

Ma i sentimenti celati da sempre, avevano impedito il fiorire di qualcosa che fosse altro di un'amicizia lontana.

Pina si era poi sposata, mentre Lucio, scapolo ribelle, aveva corso la vita dietro alle sottane di molte donne, lasciando alcune, piene di lacrime e rancore per l'amore perduto, o forse mai ricevuto.

I filari della vigna nella grande tenuta si allungavano in ordine prospettico, piegando la linea in morbida curva quando la collina si distendeva giù verso la valle. Le teste colorate delle donne e degli uomini in vendemmia, ondeggiavano al ritmo scandito dal movimento preciso dei tagli mentre, in lontananza, la Cantina, immobile come una cattedrale, si mostrava di profilo, in un controluce accecante per il sole allo zenit.

Pina si sporse fuori dal filare, le donne del suo gruppo erano lontane. Si girò verso Lucio e, con mal celata emozione, gli afferrò il volto con le mani, avvicinò la sua bocca alla sua e poi si ritrasse, ridendo, senza regalare quel bacio che l'altro aspettava con il fiato sospeso.

“Se ti prendo...” così rispose alla provocazione, l'uomo, fingendo uno scatto di corsa, come a dover raggiungere una preda lontana.

Olga stava apparecchiando la lunga tavola con una tovaglia a quadri verdi e rossi, le sedie, in fila, ordinate, contavano trenta commensali, tanti erano gli uomini e le donne sparsi giù nella vigna, a lavorare. La aiutava uno stuolo di bimbi festanti, c'era chi si occupava dei piatti chi dei bicchieri, ognuno il suo compito, stabilito prima che grida e pianti di gelosia disturbassero il brusio della valle.

Uno dei più piccoli, capelli ricci e biondi come il sole, si staccò furtivo dal gruppo per scappare nella Cantina dove due uomini stavano versando nelle botti il macero d'uva dorato che iniziava a

bollire a contatto con l'aria. L'odore forte, pungente del mosto entrava nelle narici e faceva girare la testa, il bambino si avvicinò al vecchio fattore che infilò un bicchierino nel liquido ancora torbido, ne raccolse quanto un dito e l'avvicinò alle labbra del bimbo rendendolo ebbro al primo sorso.

L'antica pendola appesa al muro di sasso cominciò a battere ritmicamente la mezza. Come al termine di una funzione religiosa, ogni azione fu lentamente e sacralmente abbandonata per raggiungere il desco imbandito nella veranda antistante.

Dalla valle, il gruppo di vendemmiatori e vendemmiatrici si stava aggregando a due a due per risalire la collina.

Le ceste multicolori appoggiate al piede dell'ultimo filare di uva raccolta, segnavano il luogo da cui ricominciare.

Viste dall'alto, piccoli punti nel verde, ricordavano i quadri di Monet, una fedele scomposizione della luce che via via si ricomponeva, come un miracolo.

Quando la polenta, dal grosso paiolo di rame, fu versata sul tagliere di legno, il profumato silenzio di quella semplice vivanda interruppe, ma solo per un attimo, i discorsi dei commensali che fino a quel momento avevano avuto parole di ringraziamento per la bella stagione, per la pioggia che era scesa nel giusto momento, per la terra zappata e concimata a dovere, e al vitigno innestato l'anno passato che aveva generosamente regalato il frutto migliore.

Finito il pranzo, gli uomini, ancora un po' alticci per il vino bevuto, ripresero lenti il cammino verso la vigna, mentre le donne dopo aver sparecchiato si riunirono vocianti nella veranda per poi tornare in gruppo tra i filari carichi d'oro.

Il sole cominciava a calare sul mare e le ombre della sera a stirarsi lunghe sulla collina, il capo ordinò ai braccianti di riordinare i bigonci e salire verso la Cantina.

Alcuni di loro avrebbero passato lì la notte, il mosto e il suo bollire andavano controllati a vista. Si prepararono così un giaciglio improvvisato, e con un mazzo di carte e un sigaro tra le dita, quelli scelti per la veglia, si accomodarono in principio su vecchi sgabelli di legno per giocare a tresette, tra risa e impropri, e vecchie nenie contadine bisbigliate sottovoce.

L'alba sarebbe arrivata in men di uno sbadiglio, e tutto sarebbe ricominciato fino a che l'ultimo acino non fosse stato raccolto.

Poi sarebbe tornata la sera, e dopo ancora l'inverno, e il ciclo delle stagioni a snocciolare la vita come un rosario infinito, mentre il liquido giallo paglierino, saporoso di erbe selvatiche, con il suo anno di nascita stampato sull'etichetta sontuosa, ne avrebbe serbato il ricordo, quello di una vendemmia abbondante, tra voci, amori mancati e il sudore di chi da lunga memoria serba ancora i ritmi lenti, sicuri della vita che scorre tra le vene della terra.